

GERMANIA

Bonn-Berlino, andata e ritorno

A vent'anni dalla caduta del Muro c'è chi rimpiange il trasferimento del governo a Berlino

Marilena Farruggia

Ventimila tonnellate di anidride carbonica ogni anno: come le emissioni di diecimila auto di media cilindrata che percorrono mediamente dodicimila chilometri. È il costo in termini ambientali dei quasi settantamila viaggi aerei che funzionari e impiegati ministeriali tedeschi compiono ogni anno sulla rotta Berlino-Bonn. La stampa lo chiama *Wanderzirkus*, circo ambulante: poiché al tempo del trasferimento della capitale, dopo la riunificazione del Paese, si decise che alcuni ministeri sarebbero rimasti a Bonn, ogni giorno frotte di dipendenti statali devono prendere l'aereo e spostarsi per ragioni di servizio dalle rive del Reno a quelle della Spree, o viceversa.

Lo spreco è enorme, non soltanto in termini di inquinamento dell'aria: si calcola che tutti quei viaggi costino al bilancio federale non meno di dieci milioni di euro all'anno. Ma poiché bisogna considerare anche le ore di lavoro perdute in viaggio, le spese di soggiorno, per non parlare di chi si sposta in treno o con l'auto di servizio, il costo totale del *Wanderzirkus* è di molto superiore. Senza contare infine lo stress e le sue ripercussioni sull'efficienza dei funzionari.

Per questo c'è chi suggerisce di completare l'opera, di trasferire cioè a Berlino anche i sei ministeri (Difesa, Agricoltura, Salute, Ambiente, Istruzione e Aiuti allo sviluppo) che ancora hanno a Bonn le strutture operative, e a Berlino soltanto sedi di rappresentanza. Uno studio commissionato dal ministro dell'Interno Wolfgang Schäuble rivela che i dipendenti statali che lavorano a Bonn (9148) sono tuttora in maggior numero di quelli impegnati a Berlino (8726). La

prospettiva del trasloco totale ha suscitato preoccupazione nella piccola città renana, anche se il «General Anzeiger», quotidiano di Bonn, rassicura i suoi lettori: non c'è niente di deciso, l'attuale situazione è regolata per legge.

Si tratta di una norma che nel sancire la scelta di Berlino come sede del governo garanti all'ex capitale provvisoria il rango di *Bundesstadt*, città federale, assicurando aiuti federali, promuovendone con successo il ruolo di sede di alcuni uffici e agenzie delle Nazioni Unite e candidandola a ospitarne altri in futuro. Del resto, fanno sapere i difensori dello status quo, se l'attuale situazione costa molto cara, l'eventuale alternativa costerebbe ancora di più. L'onere del trasloco graverebbe infatti sulle casse dello Stato per una cifra non esattamente definibile, ma che oscilla a seconda delle valutazioni fra i due e i cinque miliardi di euro. Soltanto gli interessi di questa somma, dunque, supererebbero di molto gli attuali costi di trasporto.

Fu con un voto di strettissima misura che all'indomani della riunificazione il Bundestag, allora installato a Bonn, decise di riportare la sede del governo federale nella storica capitale prussiana. Fu il cancelliere Helmut Kohl, l'uomo che aveva saputo abilmente guidare il Paese verso l'unità nazionale, a caldeggiare questa soluzione. La sinistra socialdemocratica era invece favorevole a mantenere la capitale nella placida cittadina renana: ma con qualche eccezione, per esempio Willy Brandt, il vecchio patriarca della socialdemocrazia che era stato borgomastro di Berlino prima di accedere alla Cancelleria, e che votò a favore del trasferimento. E così il Bundestag fece propria la storica sede del Reichstag berlinese, co-

ronato dall'architetto britannico Norman Foster con una nuova cupola di acciaio e vetro, simbolo di trasparenza democratica.

Nel momento cruciale della scelta erano di fronte le due immagini contrapposte che la nuova Germania unita poteva proiettare nel mondo. Conservare la capitale a Bonn era considerata, anche all'estero, una soluzione rassicurante: questa città sul Reno, vicinissima alla Francia, sembrava la garanzia di una Germania diversa da quella del passato, saldamente ancorata all'Occidente europeo: la prosecuzione della pacifica Repubblica Federale di Konrad Adenauer e Ludwig Erhard, quella dell'economia sociale di mercato e del miracolo economico. Alcuni temevano che un ritorno a Berlino, a poche decine di chilometri dalla frontiera polacca, potesse incoraggiare le vecchie tentazioni aggressive dello Stato tedesco, il *Drang nach Osten*, quell'impulso aggressivo verso Est che tanti disastri aveva provocato in passato.

In particolare si considerava inopportuno che il ministero della Difesa s'installasse sulle rive della Spree: il ritorno degli alti comandi militari tedeschi nella metropoli da cui partirono le devastanti guerre del Novecento evocava troppi scomodi fantasmi. Di fatto, quel ministero è fra quelli rimasti a Bonn, anche se ha a Berlino ovviamen-



KEVSTONE

te una sua sede che non è soltanto di rappresentanza. La storia si è poi incaricata di dimostrare che tutti quei timori erano infondati: la nuova Germania rimane perfettamente integrata nella Nato e nell'Unione Europea, di cui del resto il confine tedesco-polacco è ormai una frontiera interna. Oggi se la Repubblica Federale suscita qualche timore non riguarda certo l'aggressività politica o tanto meno militare, ma piuttosto l'appannamento del suo ruolo di locomotiva dell'economia europea.

*La cosa più bella di Bonn?
Il treno per Monaco*

Le ragioni che avevano consigliato tanta cautela nel trasferimento della sede del governo sono dunque superate. La discussione infatti verte oggi esclusivamente sull'opportunità

organizzativa e finanziaria. E naturalmente sulle esigenze di Bonn, una città che il ruolo di capitale aveva dotato di grandi infrastrutture, come il nuovo edificio parlamentare non ancora completato quando scattò la riunificazione, senza contare i grandi investimenti culturali come la Bundeskunsthalle, uno fra i più aggiornati luoghi d'esposizione della Repubblica Federale.

La partenza della Cancelleria e di tanti ministeri, oltre che delle ambasciate, delle residenze diplomatiche, delle sedi centrali di partiti e lobbies, è costata alla città ventiquattromila posti di lavoro, mentre i nuovi insediamenti, come gli uffici delle Nazioni Unite, ne hanno creati undicimila. C'è dunque un saldo negativo, in buona parte compensato dal fatto che Bonn è sede di grandi gruppi in fase di sviluppo come la Deutsche Telekom o la Deutsche Post, oltre che di una importante università.

La piccola città sul Reno (più che una città, un grappolo di villaggi, è stata definita) era nota infatti quasi esclusivamente per la sua tradizione universitaria quando, all'indomani della guerra, fu scelta come sede provvisoria del governo della neonata Repubblica Federale. Fu una scelta quasi casuale, secondo alcuni dovuta al fatto che nella vicina Rhöndorf, sull'altra riva del fiume, il cancelliere Konrad Adenauer aveva la sua residenza. L'improvvisata capitale tedesca fu bersaglio frequente di battute e ironie. La cosa più bella di Bonn, dicevano i deputati bavaresi, è il treno per Monaco. E invece l'aereo per Amburgo, ribattevano i loro colleghi del Nord.

Molto apprezzata invece la mitezza del clima, la bellezza dei dintorni, la vicinanza di una città dinamica come Colonia, la presenza nel sobborgo meridionale di Bad Godesberg, noto alla storia per un celebre incontro fra Hitler e Chamberlain e per un altrettanto celebre congresso in cui la socialdemocrazia tedesca ripudiò definitivamente il leninismo, di raffinati stabilimenti termali. Fatto sta che proprio qui è stata scritta quella straordinaria storia di successo che è stata la resurrezione della Germania dalle devastazioni etiche e fisiche del nazismo e della guerra. Mentre laggiù verso Est la storica capitale, distrutta, occupata e umiliata, per lunghi anni attraversata da un muro invalicabile, aspettava il suo turno. Eppure anche dopo che quei colpi di piccone ebbero rimesso in cammino la storia, mezza Germania avrebbe preferito che il timone del governo restasse nella verdeggiante valle del Reno, nel placido grappolo di villaggi in cui era stata pilotata la nascita della superpotenza economica tedesca.

NELLE FOTO: nel 1991 la storica seduta del parlamento di Bonn in cui venne discusso il trasloco a Berlino della sede del governo e del parlamento tedesco; sotto, gli uffici della Satyam Computer a Hyderabad.

SCANDALI FINANZIARI

Satyam, la nuova Enron indiana

Per la prima volta dall'inizio della recessione anche in Asia si assiste al crac della più importante società di software

Federico Rampini

È la «Enron di Hyderabad», il crac che colpisce al cuore il miracolo economico indiano nella sua vetrina di maggiore successo, l'industria dei servizi informatici. Lo scandalo che ha travolto il gruppo Satyam è un colpo tremendo per l'India ma non solo. Il parallelo con Enron è giustificato per più motivi. Anche stavolta c'è di mezzo la corresponsabilità di una grande società occidentale specializzata nella certificazione dei bilanci, in questo caso la Price

Waterhouse Coopers (PwC).

Come per Enron anche il crollo del gruppo Satyam, quotato a Mumbai ma ugualmente negli Stati Uniti, rivela falle tremende in tutti i sistemi di controllo e di vigilanza. E conferma un'antica legge della storia economica: per quanto tartassati di perdite, i mercati finanziari sembrano non imparare mai le lezioni più importanti. Eppure Enron accadde solo poco più di sette anni fa: nel dicembre 2001. Fu seguita da WorldCom nel 2002, da Parmalat nel 2003, una catena di gravissimi falsi

in bilancio che continua ad allungarsi, senza che regole e controlli siano stati adeguati con esiti veramente efficaci.

Per aggiungere un tocco di estro alla beffa bisogna ricordare che i fratelli Raju, fondatori della Satyam Computer Services, scelsero per l'azienda un nome che nell'antico sanscrito significa «verità». Con quel nome hanno costruito un colosso del software al quale le più grandi multinazionali del mondo hanno dato in outsourcing la gestione dei propri servizi informatici: tra i clienti della Satyam figurano Nestlé, Unilever, Sony, General Electric, Nissan, Caterpillar, Cisco, General Motors. Perfino la Banca Mondiale si è avvalsa dei suoi servizi.

La verità è venuta a galla solo il 7 gennaio: Satyam aveva nelle sue casse una liquidità di un miliardo di dollari «solo apparente», cioè del tutto inesistente. Lo ha ammesso, presentando le sue dimissioni e consegnandosi alla giustizia indiana, il co-fondatore non-

ché presidente e amministratore delegato, Ramalinga Raju. Ha rivelato che i conti della società venivano sistematicamente falsificati da «numerosi anni» per fare apparire utili e attivi gonfiati. «Abbiamo cominciato con piccole manipolazioni», ha detto Raju, «poi ci siamo fatti prendere la mano. Alla fine era come cavalcare una tigre senza saper più come scendere senza farsi sbranare».

Il suo candore è tardivo. Ancora di recente Raju aveva tentato il colpo grosso. Il 16 dicembre cercò di fare acquistare dalla Satyam due società che appartenevano a lui e a suo fratello, una scorcioaio per incassare 1,6 miliardi di dollari. La rivolta degli altri azionisti di fronte a quel clamoroso conflitto d'interessi, e la caduta del titolo in Borsa, hanno fatto precipitare gli eventi fino alla rivelazione della gigantesca truffa. La crisi di liquidità è complicata da un giallo: la misteriosa scomparsa dei libri contabili della società, «rapiti» dal direttore finanziario Srinivas Vadlamani «che da vari giorni non si è presentato al lavoro», secondo i vertici dell'azienda.

È il più grave scandalo finanziario che colpisce l'India da almeno vent'anni, ed è anche il primo crac di serie di-

mensioni che esplose in una potenza asiatica dall'inizio di questa recessione. Ora si teme che il caso Satyam possa essere seguito da un effetto-dominio con l'apparire di altre insolvenze nei paesi emergenti.

Il panico ha colpito la Borsa di Mumbai. Gli interrogativi toccano anche i quartieri generali delle grandi corporation del capitalismo occidentale, la cui contabilità è nelle mani degli informatici indiani ora in bancarotta. L'unica reazione di una calma serafica è giunta dalla Price Waterhouse Coopers. Gli auditor che hanno messo il loro timbro di approvazione su anni di bilanci falsi della Satyam hanno emesso un comunicato in cui affermano che «l'auditing è stato fatto secondo le regole».

Non sempre i revisori dei conti l'hanno fatta franca: la bancarotta Enron travolse anche Arthur Andersen, auditor e complice in quella che l'ex presidente della Sec Arthur Levitt definì «una rapina a mano armata». Ora PwC corre qualche rischio: dal momento che la Satyam è quotata anche alla Borsa di New York, gli azionisti americani possono cercare di rivalersi contro i revisori citandoli in concorso per ottenere il risarcimento dei danni.



KEVSTONE